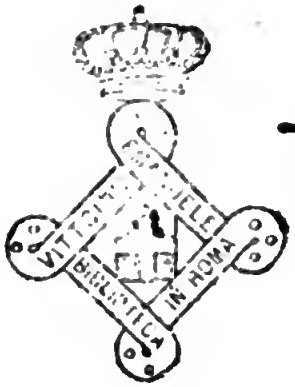
CICALATA

DI

GIO. BATISTA ZANNONI

IN LODE

DELL' ASINO.



FIRENZE 1808.

NELLA STAMPERIA DI BORGO OGNISSANTI

CON APPROVAZIONE.

CORTESE LETTORE

Varj Autori han trattato questo curioso tema; e più degli altri si sono distinti l'Heinsio, e Cristiano Francesco Paullino. Se mi raffronterete con loro vedrete che ho tenuta tutt' altra via. Ho avuto cura dell' erudizione, ma non ne ho voluto far pompa; sapendo ch' essa sorprende solo quei che ne ignorano i fonti. Siccome nei serj argomenti letterarj non chi più ne produce dee più stimarsi, ma solo chi meglio la combina, onde accrescere le scoperte; così penso, che negli assunti da scherzo meglio degli altri adopri chi fa uso di quella sola, da cui può trar partito pei concetti; che sono in questo genere di composizioni i primi ingredienti. Io mi sono studiato di farlo; voi giudicherete se vi sia riu-

scito. Ho poi voluto di ciò avvertirvi, perchè non credeste, incontrando per entro questa Cicalata dei sali un poco pungenti, che io abbia avuto in animo di scrivere una satira. Rispetto altamente tutti i ceti che ho sferzati. Credo di ciò vi persuaderete agevolmente, come si persuasero quei che non ha molt' anni la sentirono recitare. Anzi alcuni di essi in avanti mi richiesero d' esser punti, per ridere, com' ei si espressero, più di cuore. Io lo feci, non attaccando però in particolare, ma in genere: e così la Cicalata riuscì innocente, e senza lagnanza di alcuno.

CICALATA

DI

GIO. BATISTA ZANNONI

IN LODE DELL' ASINO.

Che viso vi par egli ch' i' abbia? Che borbottate voi? Non importa, che mi abbiate risposto fra' denti e con la bocchina da sciorre aghetti: i' ho capito a maraviglia, che avete detto di cinque men uno; perchè, se non lo sapeste, i' ho gli orecchi lunghi. Garbati davvero! vi ringrazio. Vo' me l' avete spiattellata così sul mostaccio a tante di lettere, senza prima consultare il Porta, o Lavater sulla fisonomia, e poi mandarmela a dir per il Procaccia. Certo m' era stato un po' poco supposto, che vo' v' eri sgranchiti, che vo' non siete più bacchettoni, baciapile, graffia Santi; che avete smesso di dare il lustro a' marmi colle ginocchia, di tenere gli occhi in molle, le nocca sempre in guerra collo stomaco,

E far del collo il Campanil di Pisa;

ma i' non credeva poi che v' aveste passato il canapo tanto, che principiaste a sapere

Dell' eloquenza di mercato vecchio.

Ovvìa, sia per non detto; spieghiamoci meglio. Vi par egli ch'i' abbia il viso di buffone? Ebbene, vo' mi direte, dove vuo' tu andare a battere con questa interrogazione suggestiva? Eh, infilo la ruzzola per darle più forza. I' dico ciò per iscorbacchiare in pubblico il Cassiere della nostra società pappatoria, ch'è quì vivo e verde, in carne e in ossa; il quale, finito il pranzo carnascialesco dell' anno passato, mi venne incontro con le sue solite moine; e, non ostante ch' i' avessi sempre fatto il viso dell'arme, cominciò a dirmi, ch' i' era tagliato apposta per farvi ridere, e perciò mi pregava, ch' i' volessi pigliar l'impegno di cicalarvi l' anno futuro; ch' è questo, sapete; perchè i' discorro delle cose d' un anno fa: e ve lo dico, perchè vo' non credeste ch' i' mandassi ora il manifesto per quest' altr' anno; che allora la mia Cicalata sarebbe come que' libri, che stanno *anni Domini* a uscire alla luce dopo l'avviso librario, per la mancanza degli Associati, perchè dal nome dell' autore ognun s' avvede che l'opera *i n*, *in* (1) non concluderà nulla: e alcuni non escon mai più, come il poema di quel nostro amico, che diceva di ritardarne la stampa per ripulirlo: e per non esser mai comparso, bisogna dire, che lima lima, gli andasse, com' i conti di Maestro Bu-

(1) V. Panciatichi Cicalata in lode della padella e della frittura p. 19.

gnola, in raschiatura (1). Ora, per tornare al Cassiere, i' stetti sodo un pezzo al macchione, facendo orecchi di mercante, pensandomi così d' uscirne per il rotto della cuffia; ma dagli picchia e martella ci restai com' un merlotto: e quando mi vidi nella rete dissi dentro di me: s' i' non farò ridere la brigata colle buffonate, la farò ridere cogli strafalcioni e cogli errori, ch' i' dirò, che saranno da pigliarsi colle molle. Ecco perchè i' v' ho fatto or ora quella domanda, a cui avete risposto così dispettosamente. Vo' siete confusi, non è vero? ma sasso tirato e parola detta non fu più sua. Torniamo a bomba.

Dite, avete vo' ma' letto che i Greci facessero a beccalaglio? Che diamin di corbellerie sbardellate dite voi? Fate motto, i Greci facevano a beccalaglio! E' egli possibile, che una nazione, che metteva tutte l'altre in un calcetto, ch' era piena di fumo, pretendendo d' essere il *tapanta* del mondo; che con le statue, le pitture, e le iscrizioni fatte agli uomini celebri instigava i cittadini fin da fanciulli a fare altrettanto, a cingere spada, e sbudellare chi volesse guastarle l' uova nel paniere, e metterle le mani nei capelli; è egli possibile poi, che la volesse abbassarsi a queste bardassate? Guarda guà, gli è possibile sicuro, perchè gli è vero: e se non fosse vero, non sarebbe stampato, come l' ho visto io con quest' occhi in libri pubblicati con licenza de' Superiori (2); ove, ho trovat' anche, che facevano al sussi (3), che si portavano a

(1) Ivi p. 7.
(2) V. le note al Malmantile cant. 2. st. 48.
(3) Ivi cant. 6. st. 34.

cavalluccio (1); che in somma sarebbero potuti stare anch'essi sulla buon'anima della scaléa di S. Romolo, e sotto le logge di Pasqua di Ceppo. Come credete voi però, che facessero a questo beccalaglio? Già vo' v'immaginerete di vedere un cerchio di ragazzacci, tutti usciti de' pupilli, grandi e impiccatoj dar degli sgrugnoni a un tocco di bacchillonaccio, che con una pezzola mocciosa su gli occhi fa per un poco la gatta di masino figurando d'inciampare nelle seggiole e nei tavolini, perchè ognun creda ch' e' non ci vede: al quale però bisognerebbe che seguisse quel che successe a me una sera. Bendato ch' i' fui, e il mio naso un po' petoncianesco tenendo discosta la pezzola in guisa, ch' i' vedeva quasi come a occhi nudi, cominciai a far l'istessa pantomima; ma distrattomi secondo il mio solito dissi ad uno che da un cassettone trasportava sur un tavolino la lucernina: dove andate voi con quel lume? Oh non ci pensate che la fu fatta. Si accorsero bene i compagni della ragia; e mi turarono poi in maniera ch' i' stetti tanto sotto, che misericordia. I Greci non facevan così. Per non essere sottoposti a billere mettevano una pentola in capo a uno della conversazione, e poi invece di dirgli; *una due e tre ti lascio*, o *Santa Lucia ti becchi il cervello*, chi gli faceva il solletico, chi gli dava un cappiotto ne' lombi, e chi una spinta solenne dicendogli: chi ha la pentola? ed egli rispondeva: io Mida; e se intanto gli bastava l'animo di acciuffare chi gli avea dato il ciurlotto,

(1) Ivi cant. 3. st. 30.

Questi in sua vece andar doveva sotto.

Oh! m' è scappato un verso; e Cicerone non vuol ch' e' se ne faccia, quando si scrive in prosa; sebbene anche a lui ne venner fatti due dove avea dato questo precetto (1), e, quel che è peggio, da chitarra com' il mio.

Ma in somma la Cicalata su che cosa s' ha ella a fare? E' un' ora che si chiacchiera; e stringi stringi non v' è sugo. Che credete, ch' i' non lo vegga anch' io, ch' i' ho fatto un esordio lungo lungo come il manico della pala da 'nfornare, e che non ho dato nè in tinche nè 'n ceci. I' lo dissi pure al Cassiere, ch' i' non era al caso; e l' ho ripetuto a voi anche prima d' incominciare; e voi non ostante ostinati, innanzi. O innanzi un .... Oh ve l' ho avuta a dir bella, guardate. Perchè vo' ve ne state in panciolle a ridere, e levate la bruciata collo zampino del gatto. E io sare' capace di rizzarmi e andarmene chi sa dove. Basta per questa volta, eccetera, disse quella donna. Almeno i' trovassi il bandolo di questa matassa arruffata, e mi riuscisse d' uscirne meno peggio che fosse possibile. Ma sta .... Eccolo; e anche credo in una maniera da non perder più il filo. Se vi ricordate, ho detto da principio, ch' i' aveva gli orecchi lunghi; poi fatta una digressioncella, mi son protestato di tornare a bomba, e vi ho soggiunto, che i Greci facevano a beccalaglio, e che quello, ch' era sotto, si chiamava Mida. Ma Mida, com' ognun sa, aveva gli orecchi lunghi.

(1) V. Heinec. fundam. Stili cult. Part. I. cap. 1, n 19. sect. 17.

Ho anche osservato, che questo Mida del beccalaglio teneva in capo una pentola. Ora le pentole hanno i manichi; i quali manichi si chiamarono orecchi, ὦτα; e διῶτοι le pentole a due manichi; onde Orazio (che pezzi eh ch' i' vi cito!)

. . . . . *Benignius*
Deprome quadrimum sabina
O Taliarche merum diota (1).

Dunque non è vero ch' i' sia fuor del seminato, ch' i' abbia battuto la campagna, ch' i' non abbia dato nè in cielo nè in terra, ch' i' sia andato nell' un via uno, ch' i' abbia cantata la canzone dell' uccellino, ch' i' sia entrato 'n un gineprajo e saltato di palo in frasca; ma i' sono stato a martello, e sempre forte all' argumento. Badate bene, ch' i' non dissi argomento, ma argumento; perchè i' ho fatto degli studj grandi sull' eleganze della Valdelsa, e so che argomento secondo l' autorevol giudizio di Messer Giampagolo de' Lucardesi vuol dir serviziale (2). Dunque in buona logica tutto combina col primo discorso, ch' i' ho cioè gli orecchi lunghi. Teneteveue, sento una vocina, che vien di laggiù, che i vostri sono appunto gli orecchi dell' Asino. Ebbene ch' è una cosa da dispiacere? I' vorre' ch' e' fosse vero, che la sarebbe una gran fortuna, perchè allora i' escire' di cenci. Guardate, vo' m' avete messo un tal pizzicore addosso, v' avete toccato un certo tasto, che,

(1) Carmin. l. 1. od. 9.
(2) V. Branchi risposta al Lucardesi n. 22.

giacchè i' ho posato il messere su questo seggiolone per cicalarvi, i' penso di trattarvi un tema il più orecchiuto che si possa trovare, col farvi appunto l' elogio dell' Asino. Anzi questo dolce nome Asino m' empie la testa di cose sì grandi ch' i' non posso star più alle mosse; e senza far le solite smorfie, come sarebbe tossire, spurgare, soffiarsi il naso, toccarsi il berrettino e racconciarsi la cappa, mi conviene entrar subito in materia.

Vo' crederete, ch' i' attacchi il voto dove ho ricevuto la grazia; cioè ch' i' abbia lisciato qualcuno di questi uccellini da soma, e che avendo avute delle ricompense per queste carezze, voglia ora render grazie al mio benefattore col farne il panegirico. Se la pensate così, certamente pigliate un granchio. Anzi, a dirvela, con gli Asini i' non l' ho mai levata pulita. Una volta fra l' altre ch' i' ne presi a cavalcar uno all' Impruneta, mentre gli sedeva maestosamente sulla nuda ed onorata groppa in guisa, ch' i' ne disgrado Alessandro sul Bucefalo, scosse egli gentilmente il tergo, e fece rinnegar pantera all' inesperto cavaliere. Se la seguiva ad un altro, gli avrebbe fatto una Satira. Io poi, perchè son uomo di coscienza, non voglio tacere la verità, sebbene ne sia rimasto scottato. E se i vivi mi proverbieranno; i' spero che i posteri mi faranno giustizia, e mi assomiglieranno ad Eschine, che avute le pere, il tabacco del nonno, e l' erba cassia da Atene in conseguenza del torto marcio datogli nell' Arringa contro Demostene; e ritiratosi in Rodi a fare il maestruccio di Rettorica per aver tanto da sbattere, e da ricoprirsi il melarancio, recitò,

come per proemio delle sue lezioni, insiem colla propria orazione, quella, che l' avversario avea scritta contro di lui; nella quale fra le altre belle cose lo chiama sino figliuolo d' una Serenissima. Che se anch'io non imitassi questo valentuomo in un' azione che tanto l' onora, il nome stesso del dottorevole animale sarebbe per me un continovo rinfaccio, e un' acutissima spina al cuore. Sicuro, vo' non lo crederete, perchè vo' siete persuasi, che il nome dell' Asino sia come quello di Pasquale e somiglianti, dai quali *Salvatis salvandis* non si leva nessun costrutto. Eh sublimate anche voi meco le vostre idee, spogliatevi dei pregiudizj, che v' impediscono di veder la verità nel suo chiaro lume; e allora capirete che cosa voglia dir Asino.

E per rifarsi dall' uovo, o, come diremmo con meno dottrina, dalle cave di Fiesole, è da avvertire, che gli Ebrei,

Che son d' ogni nazion soceri e nonni,

chiamaron l' asino *Chamor*; e questo *Chamor* deriva dalla radice *Chamar*, che significa *rubuit*. La buona critica m' obbliga quì a fare una riflessione, ch' i' non so quanto la vi possa andare a fagiuolo; ma più di Platone m' è cara la verità. Questa riflessione è che l' uomo, *idest* noi, in ebraico si chiama *Adam*, e viene dalla medesima radice che vale parimente *rubuit*. Sicchè vo' vedete bene, che a un *circum circa* l' origine dell' Asino e quella dell' uomo pare come quella del Tevere e dell' Arno; che ambedue nascon su gli Appennini; e dalla sorgente dell' uno a quella dell' altro ci corre poco

più d' un *raglio d' Asino*. Io intendo di darvela per congettura; ma se i genealogisti avesser sempre tanto in mano, parrebbe loro d' aver Roma e Toma, e di toccar il ciel con un dito; e non avrebbero bisogno di scriver talvolta sull' antiche cartapecore col temperino; perchè è congettura, che ha un gran fondamento; vedendo io i diritti dell' uomo e quei dell' Asino promiscuati, per esserci degli Asini figliuoli degli uomini, e viceversa. Il primo non ha bisogno di prova. Il secondo lo dichiara abbastanza Teopompo, quando narra che Filonide era figliuolo d' un Asino:

Filonide Asin raglia; a lui Melito
Padre non è; con Asino congiunta
La madre alla Città l' ha partorito (1).

E, sapete, Filonide non era mica un mulo; ma sibbene un uomo bell' e buono come siamo noi; onde l' addotta autorità sta salda, e non può sbattersi. I' non istarò quì a parlare della voce umana dell' Asina di Balaam (2); perchè il fatto è notissimo, e il veggiam tutto giorno riunovato sotto i nostri occhi. Mi serve d' aver fatto manifesto con l' etimologia ebraica fiancheggiata dalla Storia, che l' Asino può stare a tu per

(1) Schol. Aristoph. in Plut. v. 179. Nel tradurre i due versi di Teopompo vi abbiam fatto piccola variazione, perchè meglio servissero all' argomento burlevole.

(2) Num. Cap. XXII. v. 28. V. Calmet supplem. ad Diction. V. *Asina Balaam*; ove riporta le varie opinioni dei comentatori; e conclude che dee coi più intendersi alla lettera il racconto.

tu con l' uomo. Anzi a dirvela in confidenza, i' credo anche, ch' e' possa andare un po' più là. Sentite s' i' dico il vero. Vo' m' insegnate che i proverbj debbono aversi in conto di altrettanti assiomi, per essere il resultato dell' esperienza. Perciò i Greci gli riguardavano come l' avanzo dell' antica filosofia; e quando ne allegavano alcuno si servivano della formula: *ὡς σοφὸς εἶπεν*, *come il Sapiente disse*, o d' altra equivalente (1). Ora e' ce n' è uno tra questi, ripetuto ogni giorno a gloria dell' Asino; ed è che *dove l' Asino inciampa una volta, non c' inciampa più*. Se ci azzardiamo di porci al paragone, si fa senz' altro il viso rosso. Per me sono il primo a mettermi la mano al petto, e a dir tutto contrito l' *Avemmaria* del Bartoli; perchè i' ho durato de' mesi tanti tanti e poi tanti a battere il capo nella cappa del cammino, senza mai ricordarmi di chinarlo, non ostante ch' i' mi sia fatto in testa più d' una volta quelle cose, con cui non se la dice troppo il deretano. E così discorrendo credo che ognuno potrebbe raccontar la sua.

I Greci lo chiamarono *ὄνος* da *ὄνημι*, che vale *aiutare*. Bisogna ben dire, ch' egli avesse prestati dei grandi servigj a questa nazione per meritare un nome così onorevole; perchè è noto, ed è scritto fino su' boccali di Montelupo, che gli antichi ponevano alle persone e alle cose nomi caratteristici. Chi sa che egli al par di Cerere e di Triptolemo non gl' istruisse nelle cose di prima necessità, e non influisse molto, come loro, perchè gli uomini finalmente cedes-

(1) V. Theocr. idyl. 14. v. 22. e ivi l' Heinsio.

sero le ghiande ai porci, Signori miei, e coltivassero la campagna? Forse un giorno si verrà in chiaro; e qualche letterato infatigabile nello svolger le pergamene degli Archivj troverà documenti in buon dato e a bizzeffe per verificar questo dubbio: e fornirà così di materiali i panegiristi dell' Asino; che saranno più fortunati dei Quaresimalisti, i quali hanno sempre l' udienza che *fa a scaricalasino*, applicando la predica agli altri; laddove quelli avranno per ogni cento novantanove, che vi vedranno il proprio ritratto. Sebbene e che bisogno abbiamo d' insudiciarci le mani nella polvere delle antiche affummicate cartapecore per cercar i vantaggi fattici dall' Asino, quando n' è a nostra notizia giunto uno, che lo renderà certamente immortale? A che cosa credete voi che si debba, se le viti si carican d' uve? Vo' mi risponderete: al potarle bene, perchè rimettano i tralci più rigogliosi. A maraviglia; ma ch' insegnò potar le viti? State a vedere che e' fu l' Asino! Signori sì, l' Asino; ed è un quattro e quattr' otto. Leggete Pausania (1), che racconta la storia di tal fatto per filo e per segno: e aggiugne che in Nauplia si vedeva la Statua di quest' Asino benemerito della debole umanità. E non è da dire che lo facesse per fine diverso dal giovare altrui; giacchè ognun sa, perchè è proverbio, che *l' Asino porta il vino e bee l' acqua*. Se non era però Pausania, non potevamo saper grado al pover' Asino di questo benefizio segnalatissimo. Anzi s' è cercato di torne il merito a lui, e darlo al capro (guardate a

(1) Lib. 2. cap. 38.

chi!). Così in fatti si legge in Igino (1), non so se per malizia di lui, o dei trascrittori dei codici; i quali per ogni titolo dovean lasciare intatta l' antica lezione, se mai era *Asinus*.

Anche i Latini vollero far la scimmia ai Greci chiamando l' Asino *jumentum*, che viene da *juvo* (da cui deriva anche barba Giove appellato da essi *Iuppiter*) secondo il diritto pensar di Columella (2), e non da *jungo*, come con sopracciglio grammaticale, barbassoriale, e con tutto quel che finisce in ale, come stivale, boccale, tale, e cotale, pretende Aulo Gellio (3), o Agellio, che dir si debba. Ma appena però fu dato questo nome all' Asino, si scatenò casa del Diavolo; e il cavallo, il cammello, e fino il Signor bue vedendo che esercitavano i medesimi ufizj fecero un patassio, e vollero anch' essi per forza esser chiamati *jumenta*. Guardate roba! come se fra quelli che hanno i medesimi impieghi e esercitan le stesse professioni non vi sia il più e il meno, il dotto e l' ignorante. Si vede bene, che anche in quei tempi era introdotto l' uso di badar più alla corteccia che alla midolla. Ma siccome il vizio era nascente, fatta la minchioneria di dar retta a que' tre soggettacci or ora nominati, venne il pentimento, e nella più ampia forma si rindennizzò l' Asino col chiamarlo appunto *Asinus* dall' α greca privativa e *σίνος noxa*, ch' è quanto dire animale *innocente*. Allora Messer lo bue e gli altri compagni di balla, si misero

(1) Fab. 274.
(2) De R. R. Lib. 6. in praef.
(3) Noct. Attic. lib. 20. cap. 1.

la coda fra le gambe, e andaron pe' fatti loro senza neppure cercar l'appello in seconda istanza. Gl' Italiani, come posterità dei Latini, si sottoscrissero a quanto sopra si dice e contiene, conservando al nostro Eroe il nome d' Asino; e di più come gente accorta si posero sulle difese e preveunero ogni sopruso coll' aggiuguergli quelli di Miccio, Ciuco, e Somaro.

Poffario! e' s' inteude lodare; ma poi quel metter così sul principio nel Cielo Empireo è una cosa che stomaca. Che ci avete voi preso per Calandrini? Vale che costui ci sballa anche, che le città si disputano la gloria d' averlo prodotto, come già fra sette di esse nacque questione intorno ad Omero? Non vi riscaldate; ch' io non ho queste pretensioni: e, quel che è più, non ce n' è nè anche bisogno, perchè il paese dell' Asino è il mondo. Per tutto nascon Asini. Asini in Italia, Asini in Germania, Asini in Francia, Asini in Ispagna, e come madornali! In somma Asini in tutto il mondo, fuorchè nella Scizia (1); la quale come non ha dati Filosofi, tranne il solo Anacarsi (2); ma più per caso che per altro; così non ha prodotti mai Asini: cosa ch' io di volo rifletto prima d' ogni altro Scrittore, lasciando agl' indagatori della Natura di rintracciarne le cause. Bisogna dunque dire, che quando Eliano asserì che nella Scizia nascono Asini colle corna, egli scambiasse da' buoi (3). Del resto ritornando al proposito del nascer A-

(1) Herod. lib. 4. n. 28.
(2) Galenus citat. a Baillio in lib. de Graecor. dialectis p. 7.
(3) Hist. Animal l. 10. c. 41.

sini ovunque, non vi hanno che sole due differenze. La prima è dal più al meno. Nella Marca, per esempio, nella Palestina e nella Persia, ci sono come

. . . . μύρμακες ἀνήριθμοι καὶ ἄμετροι,

Formiche senza novero e misura (1);

in ispecie nell'ultima; di maniera che Nealce non sapendo come rappresentare in pittura, in guisa che fosse subito riconosciuta, una guerra navale tra gli Egiziani ed i Persi seguita sul Nilo, vi espresse un Asino che beveva al fiume per denotar questi, e un coccodrillo che stava in aguato per significar quelli (2). La seconda è dai più belli ai più brutti; come la Grecia una volta si lodava di quei d'Arcadia, e l'Italia di que' di Rieti (3). Anzi Varrone (4) ci assicura, che qualche volta gli Arcadi venivano a far le provviste in Italia: il che credo che facesse dire a Salvator Rosa (5)

Italia, il nome che ti diero i bovi,
Or che d' Asini sei fatta sentina,
Necessario sarà che tu rinnovi.
E' così folta omai quest' Asinina
Turba, che ovunque in te gli occhi rivolgo,
Arcadia raffiguro e Palestina.

Se l'antichità pertanto ha così sudato per da-

(1) Theocr. idyl. 15. v. 45.
(2) Plin. H. N. lib. 35. cap. 11.
(3) Varr. de R. R. lib. 2. c. 1. sect. 14. edit. Gesneri.
(4) Ibid. lib. 2. c. 6. sect. 2.
(5) Sat. 1.

re all'Asino nomi insignissimi e tratti dalla natura dell'individuo, come quello di Teofrasto e di altri Greci, se la benefica natura ha voluto farlo cittadino del mondo, pensate poi in che reputazione è stato sempre tenuto. Lascio per dovuto rispetto tutto quelle che si legge dell'Asino nella Sacra Scrittura; ma credo che da voi non sarò tacciato di abusarne, se solo mi fermo alcun poco sopra un fatto meramente storico da essa narrato, per rivendicare all'antichità, in appendice al Dutens, un uso moderno. Si legge dunque nel Genesi (1), che Giuseppe, in vigor d'essergli stato dato in mano da Faraone il romaiuolo dell'Egitto, distribuito il frumento ai suoi fratelli, che aveano la lupa in corpo, ordinò, che si riponesse nei sacchi di ciascuno il denaro già sborsato; e che un di loro se ne accorse quando giunto all'albergo aperse il proprio sacco, per dar da mangiare all'Asino. Egli è dunque chiaro, che gli Asini facevano allora la stessa tavola dei padroni; e che perciò l'usanza di dar tavola e quartiere ai maestri dei Signorini, specialmente nelle case dei Grandi, dee ripetersi da molto lontani principj.

Gli Autori classici poi dove gli lasciate voi? E' ne raccontan tante e tante in lode dell'Asino, che ad andar dietro a tutto, c'vi sarebbe da seccarsi la gola per me, e da far entrare a voi il dolor di testa. V'avrete letto chi era la Dea Siria, o Cibele, o Magna Dea; e perciò vo' saprete, ch'era la mamma di tutti gli Dei, e che poteva far nell'Olimpo la mona Ciouna

(1) Cap. XLII. 27.

e la faccendiera, senza che nessuno le rivedesse i conti o la tenesse a sindacato. Ora, se vi ricordate, si facevano in onor suo magnifiche processioni. Sapete voi chi portava il suo Simulacro? E' non era mica un Sacerdote; ma sibbene un Asino. Almeno l'asserisce Apuleio (1); il quale sebbene non fosse Asino *a nativitate*, come tanti ch' i' ne conosco; pure per essere stato trasformato per qualche tempo merita ogni fede. Ma lasciando la verità al suo luogo, quello ch' è certo si è, che gli antichi Iperborei quando volevano rendersi propizio Apollo coi Sacrifizj gl' immolavano un Asino (2). Chi non ignora, che presso quei popoli più d' ogn' altro Dio veneravasi Apollo (3), e che molte religiose opinioni da essi passarono in Grecia, non dubiterà punto che di là pur venisse il culto di Apollo con ogni ceremonia; e che perciò anche i Greci, e poi a loro imitazione i Latini sacrificassero Asini al biondo Nume. Nè già per contumelia, e come nemici dello studio (lo che vedrem più sotto esser falso); giacchè ognun sa che usaron gli antichi d' immolare ai loro Dei quegli animali, ch' eran loro più graditi. Anzi io penso che più d' ogni altro i poeti con tal rito lo venerassero. E' mi par di vedergli, dopo aver razzolato per mezz' ora nella lana delle tasche, com' i ragazzi quando il dì di S. Andrea giuocano a cruscherella, levar fuori una mone-

(1) Metam. VIII.

(2) Callimach. fragm. 187. et 188. Pind. Pyth. X. v. 51. ibiq. cf. Schol. et Cl. Heyne. Clemens in Protrept. p. 8. Anton. Lib. Metamorph. c. 20. Apollod. fragm. p 394. edit. Heyne 1803.

(3) Diodor. Sic. Biblioth. hist. lib. 2. pag. 91.

tuccia, e far colletta per il Sacrifizio. E sapete, appena accostato l' Asino all' Ara, egli avranno cominciato a gridar come pazzi:

Est Deus in nobis, agitante calescimus illo (1),

perchè Apollo impegnato da quel degno sacrifizio dovea far piover su loro l'estro a bigonce. Guardate dunque quanto dobbiamo all' Asino! Omero, Eschilo, Sofocle, Euripide, Anacreonte, Virgilio, Orazio, Catullo, Tibullo, Properzio, con una tregenda, che non vien mai a fine, son tutti parto dell' Asino. Se l' Asino dunque va tanto a fagiuolo d' Apollo; com' egli poi possibile, che questo Dio voglia tener nelle sue stalle un cavallo alato; come ci danno ad intendere i Mitologi? Minchionerie. Il Pegaso è un Asino bello e buono. In fatti quel far alati i cavalli è una cosa, non saprei addurne ragione, che non mi capacita punto. Voi mi direte che c' è il cavallo alato di Catullo (che comunemente credesi Zeffiro) nella chioma di Berenice, e che nelle anticaglie compariscono talora cavalli con ale. E io rispondo al primo, che quel passo di Catullo è assai intralciato, che non è sicura la lezione; onde i comentatori si son trovati molto imbarazzati; ognuno ha detta la sua; e quel ch' è peggio una volta ci misi la bocca anch' io. Ma supposto anche che debba leggersi *ales equus*, non è subito da figurarsi Zeffiro trasformato in cavallo. Avendo il poeta voluto personificare il celere vento, scelse opportunamente il cavallo animal velocis-

(1) Ovid. Fastor, VI. v. 5.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

simo, detto da Sofocle (1) ἀελλόπους, *coi piè veloci al par della procella*, e dal suo Scoliaste ἀνέμοις ἰσοπαχὴς, *egualmente veloce che i venti*. Per la stessa ragione poi vi aggiunse le ali, come appunto le diè Omero alle parole per denotare la prestezza con cui dalla bocca di chi parla giungono all' orecchio di chi ascolta. Replico poi al secondo, che i Poeti hanno immaginati tanti animali che non esistono, e che gli Artisti, che sono andati dietro a loro, gli hanno espressi nelle opere proprie. Ma senza far riflessioni erudite, con due sole parole vi chiudo la bocca. Due Asini secondo gli antichi Astronomi sono in Cielo; ma in Cielo non vi si può salir senz' ale; dunque si danno Asini con ale. Sfido chi si sia a dar lo scacco matto a questo raziocinio. Provatevi pure; ch' io ve ne do ampia licenza. Animo, buttatemi in faccia un sillogismo in *Barbara*, o in *Baralipton*, o in *Fapesmo*, o in *Frisesomorum*, o in *Baroco*; ch' i' son sempre pronto a negare e a distinguere *simpliciter* e *secundum quid*, *a parte ante* e *a parte post*, ossia *visaliter* e *tafanarialiter*. E sapete voi chi pose que' due Asini in Cielo? Bacco; il quale per una malìa fattagli da Giunone, da quella bella figurina, malanno degl' immortali e tormento perpetuo di Giove, avendo salmisia, e in terra vadia, dato nelle girelle; e dirigendosi verso l' oracolo Dodoneo affin d' avere una ricetta per guarire, giunse a una gran palude, che o bisognava guadare, o tornare indietro. La testa intanto girava come un mulinello; e il povero Bacco, che non

(1) Oed. Tyr. v. 475.

se la dice punto con l'acqua, stava lì ad aspettar la misericordia. Quand'ecco gli si presenta un paio d'Asini; ed egli afferratone uno, vi monta sopra, va all'oracolo, è sanato: e sebbene uno solo l'avesse servito; pure, guardando anche alla buona intenzione dell'altro, gli guidò amendue al Cielo; e mentre essi

. . . . . *mirantur limen Olympi*
Sub pedibusque vident nubes;

divengon due lucentissime stelle, i cui influssi non cessan mai di scender benefici sulle umane generazioni. Igino dice di più, che a quello, su cui il molle Dio s'era adagiato, concesse la voce umana. *Nonnulli etiam dixerunt Asino illi, quo fuerat vectus, vocem humanam dedisse* (1). Il qual luogo è certamente guasto e mutilo, come tanti altri di questo mitografo; onde così *meo periculo* si restituisca: *Nonnulli etiam dixerunt Asini illius, quo fuerat vectus, filiis, posterisque eorum vocem humanam dedisse*: correzione necessarissima, onde intendere com'oggi tant'Asini han voce umana. Ora, ritornando agli Asini,

Che su per l'aer si levaro a volo,

andate a dire per villania agli uomini di grossa pasta e di pelo tondo: *Vo' credereste che gli Asini volassero*. Bisogna ben crederlo; e l'opposizione dee esser venuta da certi letteratuzzi in pelle in pelle, che hanno il sapere buccia buccia,

(1) Hygin. Poet. Astron. l. 2. n. 24.

E al dottorato lor fer piover fieno,

i quali negan tutto per parer critici, senza però sapere, se hanno il capo attaccato al collo, o altrove. Guardate, anzi è ciò tanto vero, ch' i' mi ricordo d' aver letto in un nostro poeta un verso che lo conferma a maraviglia:

Vola a Empoli giù dal campanile;

e perchè nessun dubiti, che quì si parla dell' Asino, l' avveduto Autore soggiugne:

E a Pisa qualche volta s' addottora.

Non fu solo Apollo fra gli Dei ad aver trasporto per l' Asino; ma e' fu anche il cucco di Nettuno, di quel Nettuno, a cui non si secca mai il genitivo; e nelle sue feste solenni dette dai Latini *Consualia* gli si ornava la testa di fiorita ghirlanda (1); lo che praticavasi anche in quelle di Vesta (2); onde in antico calendario sotto il dì 8. di Giugno si legge: *Festum est Vestae. Asinus coronatur.* Se ci fosse ancora quest' usanza e' si potrebbe far festa ogni giorno senza scomodo. Sebbene c' non si troverebbero fiori per quattrini; e le Signore Donne o l'avrebbero a far con la voglia, o converrebbe ai loro sospirosi appassionati, che con una crazia compran loro tre mazzi di viole mammole, snocciolare di belle lire per compiacerle.

Ora tutte queste cose vo' potete credere che

(1) Pitisc. ad v. Asinus.
(2) Id. ibid.

impressione hanno fatto ai nostri antenati! Nel leggerle, o rammentarsele si sentiron talmente riscaldar la fantasia, che non videro per altri occhi, che per quelli dell' Asino; e per contestargli in fatto questa stima vollero dal suo nome chiamar molte cose. Chi l' erbe; come l' onochile, l' onopyxo, l' onopordo, l' onitide eccetera. Chi l' isole, i fiumi, le città, le terre e i castelli; come Asinaria, Asine, Asinalunga, Scaricalasino, Monte Asinaio (non Monte Senario, come si dice oggidì per maligna galanteria; quasi faccia vergogna un' origine sì illustre). Chi la propria famiglia, come presso i Romani l' Asinia tanto celebre in ispecie nella Storia delle lettere, e fra le Fiorentine la così detta Degli Asini estinta non ha molto. Chi le strade; come il trotto dell' Asino presso alla mia casa, scorciatoia, specialmente nell' estate, di parecchi letterati; dai quali, avendo io sempre loro per la comodità fatta la caccia, ho potuto apprendere queste quattro ignoranze che so. Fino i Pittori chiamaron Asino un colore che deriva dal rimescolamento di tutti gli altri. Sicchè vo' vedete che il color dell' Asino è il più perfetto; che di qualunque colore uno sia vestito ha addosso un po' d' Asino; e che noi che vestiam di nero siam più fortunati degli altri; mentre questi, secondo l' odierna teoria dei colori, riflettono altrui il raggio Asinesco, e noi ce ne approfittiamo in vantaggio dello spirito, coll' assorbirgli tutti. Ma ne volete voi di più? Anche l' asso dei dadi dai Greci era chiamato l' Asino (1). Quest' asso in sostanza è l' *uno*;

(1) Pitisc. l. c.

e l' *uno* è il fondamento dell' aritmetica. Esso divide tutti i numeri esattamente; cosa che non posson far gli altri. Esso a qualunque potenza inalzato non muta mai aspetto. Così uno inalzato a quadrato è uguale ad uno. Nel che conviene esattamente coll' Asino, cui non è mai riuscito a creatura vivente di riquadrare. (Ecco dimostrato, sia detto per parentesi, che restare in asso significa restare in Asino, cioè nel punto della maggior perfezione, e, come direbbesi nel canto fermo, in chiave di natura sopracuta.) Vo' vedete pertanto, che tutta l' aritmetica si regge sull' Asino, e quanto perciò rispettar si debbano i professori di lei.

Ma, vo' mi direte, che cosa importa, che venghiate fuori con una filastrocca di chiacchiere, e ci citiate gli esempj degli antichi e dei moderni, per provare che l' Asino è stato tenuto in ispecial reputazione? Che è la prima volta, che gli uomini si sono ingannati per dei secoli interi? Chi ci dice, che tutti quelli che avete nominati, non abbian preso lucciole per lanterne? E' voglion esser fatti, e non ciarle. Citateci delle prodezze dell' Asino, e allora vi crederemo. Fortuna ch' i' sto bene in gambe, ch' i' ho tanto 'n mano da farmene onore, da giustificar gli antichi e i moderni, che hanno simpatizzato e simpatizzan con l' Asino, e da far restar voi con tanto di naso. Sì con tanto di naso; perchè i' sono in istato di mostrarvi, che il mio rispettabilissimo Animale ha in grado eminentissimo queste tre virtù; la sapienza cioè, la grandezza e fermezza d' animo, e la pudicizia. Oh! se mi riesce di provar la prima, com' i' non dubito punto, e' voglion rimaner pur brutti que'

maestri di gramatica, che per la bagattella di un paio di dozzine di spropositi in un latino metton la testa dell' Asino in capo allo scolare: anzi e' se n' hanno a pentir tanto, che e' l' hanno da quì avanti a riputare insegna d' onore e farne un cappello per sè. Alle mani dunque, disse colui che non le aveva.

Ell' è indubitata che la memoria è il più gran capitale dell' uomo dotto; giacchè tanto sappiamo quanto tenghiamo a mente. Ora che l' Asino abbia memoria, e memoria grande, è cosa incontrastabile e di fatto. Lo han conosciuto i Naturalisti, i quali *avendo considerata la natura Asinile, si son risoluti, che nell' Asino è un temperamento mirabile del secco e dell' umido, onde necessariamente segue la felicità della memoria* (1); e noi lo vediamo ogni giorno andar giò giò carico di stoviglie, o d' insalata, e, mentre il negligente contadino gli va dietro col capo sulla berretta fermarsi a questo o a quell' uscio ove si ricorda d' essere stato altre volte. Ecco perchè si dice a quei che fanno la sera mille chiesini prima di tornare a casa: *Vo' siete come l' Asino del pentolaio:* il qual proverbio non è punto disonorante; come non è disonorante pei Parochi il fermarsi ad ogni uscio, quando distribuiscono ai popolani le tessere ossia bullettini del pane. Ma l' aver memoria non serve; bisogna anche riempirla di cose per divenir dotto; cioè studiare; e per istudiare con metodo porsi sotto un maestro. Racconta Suida (2), che Am-

(1) Gio Batista Pino, Ragionamento sovra dell' Asino pag. 45.

(2) V. Ἀμμωνιανός.

moniano grammatico greco ebbe fra' discepoli un Asino; e Fozio (1) ci dice di più, ch' era tant' avido di sentir le sue lezioni di poetica (ricordatevi di quel che sopra ho detto delle relazioni che ha l' Asino con Apollo); che quand' era quell' ora, sebbene avesse la mangiatoia piena e una fame da lupi, pigliava il puleggio e andava a scuola. Il Kustero al luogo citato di Suida ci bee grosso, e piglia questa storia per una novellina da raccontarsi a veglia. I' mi ristringerò nelle spalle; e siccome quì ci sono degli Scolari e de' Maestri, mi rimetterò al loro savio giudizio, perchè e' mi dicano se questi casi avvengano anche ai nostri giorni, e se sia vero ciò che dice il soprallodato Salvator Rosa:

Acciò che meglio inasinisca il mondo
S' apron per tutto del ragghiar le Scuole (2).

Certo l' Inasinito (3) dice, che mentr' er' Asino e conversava con gli Asini e intendeva benissimo la loro lingua, un ne conobbe sapientissimo, che fece ai suoi una stupenda arringa, in cui gli animò con ragioni di gran peso a sostener fortemente l' ingiusto avvilimento, in cui eran caduti per la malignità degli uomini. E' poi così celebre l' Asino di Buridano gran filosofo del Secolo decimoquarto; che in seguito divenne proverbio comune. Il Bayle (4) nel suo dizionario crede, che *l' Asino di Buridano* non fos-

(1) P. 1040.
(2) Sat. 1.
(3) Il Valore degli Asini. Venezia 1558. p. 6.
(4) V. *Buridan.*

se che una specie d' argumento cornuto, con cui chi lo proponeva avesse sempre la scappatoia per l'appello, e chi l'impugnava, andasse sempre a zucca rotta. Sia pur vera l'interpretazione; giacchè è gloria grande per l' Asino, che un filosofo sommo chiamasse per antonomasia Asino la quintessenza degli argumenti. Per lo stesso motivo si è dato il nome del ponte dell' Asino alla 5. proposizione di Euclide, essendo questa la pietra del paragone degl' ingegni; e chi la passa felicemente è sicuro di navigare col vento in poppa in tutto il resto della Geometria. Sarà dunque eterna infamia a Annibale Camilli, che prese l' Asino per continovo esempio dei suoi scempiati sofismi (1); e sarà eterna gloria agli Ebrei della setta Cabalistica (2) che l' han sempre tenuto per simbolo di Sapienza; e agli Avignonesi, che nel 1647. lo addottorarono in mezzo a una folla di popolo che applaudiva alla moltiplice dottrina del novello alunno di Temi (3).

Provata ch'è la prima di queste virtù, gli è giusto come pigliare una ciliegia, che se ne tira dietro qualche diecina: e voglio dire che l'altre vengon da sè da sè. In fatti il vero Sapiente non ha altra principal mira, che d' ordinar la propria vita in maniera che la sua condotta sia irreprensibile. Fissata che si è questa massima,

Si fractus illabatur orbis,
Impavidum ferient ruinae (4).

(1) Ad calcem libelli eiusdem auctoris: *De Subiecto totius logicae quaestio.* Bononiae 1520.
(2) Pieri Valeriani hieroglyph. l. 12.
(3) Apud Paullinum p. 24.
(4) Horat. Carm. l. III. od. 3.

Ed è quanto dire, ch' egli ha animo grande, fermo, forte, e tale da non curare ostacoli che gli si attraversino. Egli è noto che il discorso è l'effigie dell'animo. Il discorso dell'Asino d'ordinario è il raglio. Ora se da questo si dee arguire la grandezza dell'animo suo bisogna dire, che primeggi fra quanti ne nomina la storia forniti di tali qualità. Erodoto (1) in fatti racconta che i Persiani in una guerra con gli Sciti avendola avuta tra il capo e il collo, ed essendo vicini ad andare alle ballodole, ricorsero allo strattagemma di fare una cavalcata di Asini; i quali cominciaron subito a urlare quanto n' avean nella canna; e i nemici spaventati fecero presto presto e alla meglio fagotto; e poi cominciarono a correre in maniera ch' e' parevan unti. Ma l'Asino si segnalò assai più su questo particolare nella guerra dei Giganti contro gli Dei (2). Quelli lunghi più d' un miglio come gli erano, con quel maneggiare i monti come una canna d'India e con quel porgli un sopr' all' altro come balle di lana, fecero rimetter le corna in dentro agli Dei; ed avrebbero questi sicuramente detto: addio fave, se gli Asini cavalcati da Bacco, da Vulcano, dai Satiri e dai Sileni accorsi in favor di Giove con un raglio, che si sentì da Battro a Tile, non avessero spauriti que' Gigantacci, i quali si diedero con tant' impeto alla fuga, che ruzzolaron giù come i massi che si staccano dalla Gonfolina. Qual ricompensa però credete voi che n'abbia avuta il pover Asino? Quella che usa per tutto: male per bene. E' serve che con

(1) Lib. 4. n. 129.
(2) Hyg. P. A. 2. n. 24.

quel raglio, che gli salvò, si volti in su per supplicargli, ch' e' non gli danno retta: di maniera che gli è poi divenuto proverbio, che *il raglio dell' Asino non entra in Cielo*. Buon per lui però, che fra tanti mali ha un po' di sollievo; perchè se gli Dei non lo ascoltano, in terra ottiene anche prima di chiedere.

Ma seguiam' oltre, e vediamo, se in realtà l' animo dell' Asino è tale qual ce lo indica il raglio. Omero, quel gran pittor della natura ne fornisce di prove convincentissime. Avendo voluto egli nel libro undecimo della sua Iliade fare una similitudine con Aiace figlio di Telamone, che non ostante le perticate de' Troiani impecoriti contro di lui, ricordatosi dell' impetuosa sua forza non si perse d' animo; ma anzi stropicciò loro le costole ben bene; non trovò meglio, che quella d' un Asino, ch' entrato in un campo a mangiare, non cura punto le bastonate dei contadini, e non esce prima d' esser satollo (1). Non vi crediate già ch' e' lo faccia per ingordigia, e che sia come que' parasiti, i quali sebben maltrattati alle inique mense di quelli, che voglion divertirsi alle loro spalle, non curan solletico, e ingozzan tutto con ilarità, purchè mangino a scrocco, e faccian tempone in casa d' altri (e guai a chi toccano; ch' e' celebran sempre la festa di S. Gimignano (2)); perche e' dice Columella, che *etiam eo rure, quod pascuo caret contineri potest, exiguo* (notate bene) *et quali-*

(1) V. 557. *segg.* ὄνος πείνων ῥοπάλον ἀμείλει, *Asinus famelicus non curat fustem*. Arist. 3. Moral.

(2) Santa Fine. V. note al Malm. cant. 3. st. 57.

eumque pabulo contentus (1). Ma egli è che c' conosce benissimo di fare allora un' azione niente indegna, qual' e' quella di mangiare il suo bisogno: e ingiustamente per ciò bastonato ricorre a quel detto dei Filosofi: *sapiens quamvis in tormentis est beatissimus* (2). E che sia così, me lo persuade il vedere, che anche fuori del caso di mangiare conserva la stessa fermezza. Quante volte infatti no' lo veggiamo bastonare a più non posso da un ragazzaccio per solo divertimento? Eppure il pazientissimo animale seguita a andar di suo passo, come se non battessero lui. E se scuote qualche volta il capo, non deo ascriversi a mancanza di fermezza d' animo, ma alla general debolezza della carne; che se la non fosse d' Asino, no' vedremmo il gioco medesimo de' cavalli, bestie di minor virtù, e che ad esser semplicemente toccate s' inalberano e fanno co' piè di dietro alla mora. Questa costante fermezza unita alla parsimonia del vitto fa sì, ripiglia Columella, ch' e' campi lungamente, con prospera vecchiezza, e si conservi a nostro esempio questo degno soggetto. *Imprudentis custodis negligentiam FORTISSIME sustinet, plagarum et penuriae tolerantissimus: propter quae tardius deficit quam ullud aliud armentum, nam laboris et famis maxime patiens raro morbis afficitur* (3).

Se la virtù dell' Asino non vacilla nè per le bastonate, nè per la fame, considerate voi se il libertinaggio, che regna nel mondo, potrà indebo-

(1) De R. R. lib. 7. cap. 1.
(2) V. Heins. p. 180.
(3) L. c.

lirla. E' ci possono essere degli oggetti seducenti che gli si facciano incontro, e' non alza mai il capo da terra, e seguita il suo viaggio lungo le prode. E la non è mica ipocrisia, come in quelle zittelle, di cui parla il Menzini nel principio della satira sesta; nè è come i capri, che imbattendosi in degl' intrighi amorosi guardan sottecchi, *transversa tuentibus hircis* (1), e vien loro l' acquolina in bocca; ma è tanto l' odio che l' Asino ha pell' impudicizia, che non solo e' non vi si tuffa; ma è ancora così delicato, che si crede in dovere d' impedirla in altri. Anzi non ha avuto difficoltà di suonarla allo stesso Priapo. Questo bellimbusto trovò una volta Vesta a dormire, e gli venne subito voglia di fare il grazioso; e l' Asino di Sileno tonfa, mandò fuori un raglio solennissimo, che la destò; e per quella volta e' fu spiovuto (2). Ma siccome il lupo perde il pelo prima del vizio, così seguitò Priapo a fare il cascamorto colle donne. Nè anche l' Asino di Sileno per questo si stancò di perseguitarlo. Quando infatti s' incontrò in Lotide (3), mentre anch' essa dormiva, e cominciò la solita storia, l' Asino raffibbiò un raglio che la fece prima riscuotere e poi scappare; e Priapo anche allora restò a denti asciutti, e non si potè leccare i baffi. Vedendo questo donnaiolaccio che con l' Asino sempre alle costole non gliene andava una a bene, lo condannò ad essergli sacrificato.

Morte dedit poenas auctor clamoris; et haec est

(1) Virg. ecl. 3. v. 8.
(2) V. Natal. Comit. Mythol. l. 5. c. 20.
(3) Ovid. Fastor. 1. v. 415. seqq.

* *

Hellespontiaco victima grata Deo (1).

E' non ci voleva certo altro che questa prepotenza, perchè Priapo avesse Sacrifizj. Infatti come volete voi, ch' e' potesse pretendergli, quando non ha altr' ufizio che quel di far da spauracchio agli uccelli, secondo che dice Tibullo:

Pomosisque ruber custos ponatur in hortis,
Terreat ut saeva falce Priapus aves (2),

e che l'andò lì, lì, e sull' undici once, ch' e' non ne fosse fatto uno sgabello;

Cum faber incertus scamnum faceret ne Priapum;
Maluit esse Deum (3)?

Giove, sicuro, e' conobbe bene, che a sacrificar l' Asino a Priapo era sprecare a mal tempo una vittima preziosissima; ma siccome in genere di cicisbeismo gli ha la camicia col bullettino, come voi, dovette chiudere gli occhi e lasciar correre. Dunque (tiro ora dal già detto questo corollario) se Giunone metteva un Asino alla custodia d' Io; non di me, sapete; perchè e' ci mancherebbe questa, ch' i' dovessi aver con Giove le relazioni ch' avea Batillo con Anacreonte; ma d' Io vacca, con riverenza delle donne di casa vostra, in vece d' Argo; e non si fosse fidata di quei molt' occhi, e avesse pensato, che chi più guarda meno vede; quel fior di virtù

(1) Ovid. ibid. v. 439.
(2) L. 1. eleg. 1. v. 17.
(3) Hor. I. Satyr. 8. v. 2.

di Giove, non avrebbe potuto certo farlo addormentar da Mercurio, e poi uccidere, per darsi senza soggezione in braccio, anzi in zampa, alla bestialissima amante. Ma giacchè Giunone non ebbe giudizio, dovrebbon ben averlo i maritati col mantener un Asino a proprie spese per far guardia alla moglie; e allora potrebbero dormire sicuri, e col capo fra due guanciali. E' vero che forse crescerebbe il numero degli Asini; ma sottosopra sarebbe la medesima spesa, perchè scemerebbero nella proporzione stessa quegli animali, ai quali *fruticat late caput* (1).

L' anima dell' Asino fregiata di tante virtù la dee avere anche un corpo, che sia degno ricetto di lei. Questo giustissimo raziocinio, oltre a scender spontaneo dal fin quì detto, è comprovato a maraviglia dal fatto. Ditemi in cortesia, perchè sta egli il feto Asinino in corpo a sua madre tredici mesi? Perchè gli ci vuol più tempo, che ad ogni altro animale, a svilupparsi, a formarsi, a perfezionarsi. Dunque egli ha un' organizzazione più complicata, e in conseguenza più stimabile. Se mi negate ciò, converrà che dichiate ancora, che si fa più presto, e ch' è meno pregevole un oriuolo di un girarrosto.

Uscito ch' è questo bel corpo alla luce del giorno, gli si porge dalla somara un nutrimento squisitissimo, un latte il più leggiero, e il più dolce di quanti se ne conoscano. Si veggon pure ogni giorno le ciuche del Sorbi coperte di un panno rosso fermarsi all' uscio di

(1) Calpurn. ecl. 6. v. 37.

quei poveri viaggiatori, che nel ritorno della loro gita in Francia furono assassinati, e svaligiati nelle Fiandre; ed ora essendosi loro per la gran paura rattratti i nervi delle gambe, zirlano per lo spasimo notte e giorno, e camminando a grucce fan delle cosce un arco a sesto acuto. Questo latte sì delicato è un nettare, che gli ristora e gli nutrisce, senza affaticar loro lo stomaco, perchè e' passa come l'acqua di Pisa, o quella di Nocera. Un' altra virtù del latte Asinino fu conosciuta dall' antichità, in ispecie dalle donne: stemperavano esse in questo latte del pane, e si stropicciavano poi ben bene il viso per farsi bianche, e mandar via le rughe (1). Se dobbiam credere a Plinio (2) Poppea avea sempre 500. Asine, e non 50., come vorrebbe l' antico Scoliaste di Giovenale (3), che le tenevano dietro in qualunque luogo ell' andasse; perchè non era contenta d' alchimiarsi il viso; ma usava anche questo specifico per tutto il corpo. Signori miei, per carità, se avete in casa delle donne che abbian già l' arme de' cinque topi (4), e incomincino a esser Badesse di Passignano, non insegnate loro questo segreto; perchè le ritornerebbero a bottega issofatto, ora che hanno per forza fatto festa. Questo latte però se ben delicato, non ammollisce punto il Somarino; ma anzi gl' insinua una robustezza tale da render-

(1) V. Britann. ad Iuven. Sat. 2. v. 105. e Sat. 6. v. 459.
(2) H. N. l. xi. c. 41.
(3) Ad Sat. 6. v. 460.
(4) L' arme dei Vecchietti.

lo capace di grandi fatiche (1), e un coraggio tale da affrontarsi coi leoni ed uccidergli (2), e da non temer l'impeto di Bellona (3); perchè

Un Asino guerrier non sa fuggire,

come dice un proverbio degli Arabi: proverbio tanto apprezzato dal Califfo Mervan, che si fece chiamar Asino per significar col nome il proprio valore. La robustezza poi non sdegna di comunicarla a muli, sebben figli illegittimi; i quali par che nascano apposta per durar fatica; e, quel ch'è più, senza straccarsi; perchè dopo una buona mangiata, e una sdraiatina d'un quarto d'ora ritornan sotto freschi e gagliardi, come se avessero dormito una mezza giornata. Ripiglierete, che nei muli ci han parte anche i cavalli; e io vi rispondo con Columella e Palladio, che il mulo è migliore quando ha per padre l'Asino, di quel che sia quando ha il cavallo (4). Anzi dal cavallo non prende che i vizj; e ciò è chiaro da un'autorità di Plinio (5), il quale dice, che non conosce freno il mulo cui è padre il cavallo. Di fatti come volete voi, che la mansuetudine dell'Asino possa trasfonder nel mulo quel continovo scalciare, e quel vendicarsi di chi lo bastona, fino col tener collera per un anno, e

(1) V. Aldrovan. de Quadrup. Solidip. p. 314.
(2) Si allude all'Asino, che uccise coi calci un Leone nel Cortile della Signoria. V. Ferd. Leopol. del Migliore Firenze illustr. p. 244.
(3) V. Aldrovan. p. 349.
(4) Apud Heinsium p. 21.
(5) H. N. l. 8. c. 44.

* * *

più, per poi suonarla quando vede il tiro? Ma gli si debbon perdonare questi difetti in vista di mille altre buone qualità; e si può in qualche maniera assomigliare ad Alcibiade; il quale, sebbene fosse per molti capi un poco di buono, pure aveva delle virtù, che sottosopra tarabaralla compensavano i vizj.

S' i' avessi preso a farvi l' elogio del cane, del cavallo, del cammello o simili, i' potrei ora uscir dal seggiolone, e la Cicalata sarebbe finita; perchè questi sono animali, di cui quel poco, che si può dire, è quando sono in vita. Ma siccome si tratta dell' Asino, che anche considerato fra que' più, si piglia sotto gamba tutti gli altri; e' bisogna che v' abbiate un' altra poca di sofferenza; che e' ce n' è ancora un tarantello.

E per principiar bene rifacciamoci dalla pelle. Questa oltre ad esser buonissima a far vagli, tamburi, palinsesti, e a foderar cattedre, dice Plinio, che posta addosso a un fanciullo lo rende senza paura (1); in guisa che vo' gli potreste rammentar la Befana, il Bau e l' Orco, che lo vedreste svivagnar la bocca dalle risa. Pare che solo abbia tal virtù la pelle dell' Asino salvatico, non quella del domestico: e questo per due ragioni. Primieramente perchè ciò si confà con la fierezza di quello. In secondo luogo, perchè leggo nel dizionario del Calmet (2), che una pelle d' onagro fu venduta circa mille cinquecento monete d' oro: la qual somma esorbitante indica un uso di qualche

(1) H. N. l. 28. c 19.
(2) V. Asinus.

conseguenza e un pressante bisogno. Dee certo questi essere stato un gran Signore, cui nulla importò lo spendere per acquistarla pe' suoi figliuoli, e farne un fidecommisso per la sua schiatta masculina in infinito; onde è da credere, che esista ancora. Anzi in un unico libro in 8. della mia collezione di libri di prima legatura, intonsi, e neppure aperti colla stecca, trovo a pag. 8., che la famiglia, cui appartiene, la presta graziosamente, e senza nolo ai suoi pari. Resi così dalla pelle dell'onagro coraggiosi fin dai più verdi anni, non è da stupire poi, se in ogni piccolo disparere, che fra loro insorga, ricorron subito a deciderlo con la spada.

Dell' ossa dice lo stesso Plinio, che se ne fanno flauti stupendi (1). Non è punto maraviglia, che l'Asino abbia parti del suo corpo capaci di formare sonori, e grati strumenti da musica, mentre per essa egli ha un trasporto grandissimo; e nel mese di Maggio canta così soavemente, che noi rimanghiamo estatici, nè porgiamo orecchio ai discorsi che ci si fanno; perciò in quel mese abbiam privilegio di far replicare le parole a chi si sia senza scrupolo d' essere appuntati nè punto nè poco, come sarebbe se ciò succedesse d'altro tempo (2). Sicchè l'antico proverbio *Asinus ad lyram*, che suole applicarsi alle persone senza lettere è assurdo e falsissimo. Di fatti ad esser *buon musico e a cantar bene, due cose principalmente vi fanno di bisogno, avere buona orecchia, e buona*

(1) Apud. Aldrovand. p. 351.
(2) V. note alle Satire di Salv. Rosa p. 3. e 4.

voce: le quali cose nell' Asino sono manifeste, che vano è volerne altro dire. Anche *Apollo mostrò l' orecchia dell' Asino esser buona a bene intendere la dolcezza del canto e del suono in quella volta che avendo conteso con Marsia Satiro al giudicio di Mida; ed avuta la sentenza contro, fece a quell' ignorante giudice l' orecchie d' Asino, acciocchè per l' innanzi meglio potesse conoscere la differenza che è tra due musicali strumenti, e tra l' un suono e l' altro, che non avea conosciuto per l' addietro* (1).

La testa poi dell' Asino bell' e spellata e posta nelle campagne le libera dalle disgrazie. I' non me lo levo dalla testa; ma è il più volte citato Columella, che l'assicura. Anzi aggiunge che a Tagete (2) Etrusco deesi questa scoperta. Cito volentieri Tagete, perchè Aruspice degli Etruschi, di cui siamo i tardi nipoti; e perchè studiò tanto l' Asino da conoscer l' influsso che ha sulle meteore, e ammaestrò poi in esso i suoi cittadini con tal premura ed impegno, che divennero essi in breve tempo maestroni raffinatissimi, e seminaron ovunque questa dottrina.

Lascio di parlare delle virtù medicinali che hanno le parti dell' Asino, perchè Plinio ne fa una diceria che non finisce mai. E' si può dir francamente con un dotto (3), che *Asinum qui habet, pharmacopolium habet portatile.* Aggiungerò solo che la sua carne è ottima a mangiarsi. Si legge infatti ch' era il piatto favorito di Mece-

(1) Inasinito pag. 16.
(2) Lib. x. de cultu hort. v. 344. seqq.
(3) Paullin. p. 103.

nate (1). Ora dunque intendo perchè e' proteggeva tanto gli uomini di lettere. Il prototipo dei sapienti, che aveva in corpo, a ciò fortemente lo stimolava: e per legittima conseguenza bisognerà dire, che il disuso di questa petanza, abbia cagionata con grave danno delle lettere la mancanza dei Mecenati. Sebbene veggo scusati quei, che potrebbon esserlo mercè di tal cibo, nel citato libretto della mia Raccolta a c. 16. ove si dice che sono essi per avventura della setta pittagorica; e credendo perciò nella *metempsicosi*, han ribrezzo per queste carni, temendo di non mangiare in esse alcuno degli avi loro.

Dite la verità, Signori miei; e' vi par d'essere in un mondo nuovo; e non vi aspettavi di dover sentir cose tanto grandi dell'Asino. I' vi compatisco, e vi confesso con mio rossore ch'i' ho stentato anch'io a spregiudicarmi. Ciò dipende (cosa veramente lacrimevole!) dall'averci dato i nostri educatori fino dai primi anni un'idea svantaggiosissima di questo virtuoso animale; perchè, come dice Quintiliano (2), *nec facile inculcatas pueris persuasiones mutaveris*. E' s'andava infatti a scuola; se non sapevamo a mente, ci si diceva: vo'siete un Asino. Si pigliava una breve per una lunga: vo'siete un Asino. S'arrovesciava il senso nella spiegazione: vo'siete un Asino. Si tornava a casa, e ci scordavamo di baciar la mano al Signor Padre, e alla Signora Madre; e si sentiva ripeterci: vo'siete un Asino. Non si reveriva uno che venisse:

(1) Plin. H. N. l. 8. c. 43.
(2) I. Or. l. 3. c. 1.

vo' siete un Asino. S'appoggiava le gomita sulla tavola: vo' siete un Asino. Insomma l'Asino pareva fatto apposta per farci fare il viso rosso. Quel che succedeva a noi, accade ora a tutti i ragazzi, a quali si pretende dar buona educazione. Eh! si rompa una volta il ghiaccio, si levi dalla botte questa cannella; e si guardi l'Asino con occhio disappassionato, e senza prevenzione svantaggiosa. Voi, lo vedo benissimo, non dubitate punto de' suoi meriti, ed io vo superbo di aver fatto nelle persone vostre quest'acquisto all'Asino. Ma non serve esser freddi ammiratori delle sue virtù; bisogna anche porre ogni studio in imitarlo. E perchè i' so che non il solo amore della virtù muove gli uomini; ma e' si senton più solleticati, se v'è il lecco di un po' di ricompensa, vi additerò in due parole tre grandi vantaggi, che riceverete dall'imitazione dell'Asino. Primieramente vo' potrete tenere a sindacato i letterati, dando loro del minchione a tutto pasto, e decider di tutto nelle conversazioni senza bisogno di studiar nè punto nè poco la questione, e senz'essere tenuti a render ragione di nulla. In secondo luogo avrete la bella consolazione di veder tutti pender dalle vostre labbra, annuire ai vostri detti, e tenere in quel servizio quei barbassori, che a forza d'astrusi raziocinj voglion persuadere altrui i loro inintelligibili pensamenti. Finalmente vedrete esultare e non capir nella pelle per la consolazione tutti quelli, che incontrerete; perchè imbattersi in Asini è stato sempre reputato buono augurio (1). E perchè i' veggo che andando in

(1) V. Heins. p. 45. et Paullin. p. 140.

lungo con questa mia cicalevole stampita vi farei legar l'Asino; finisco dandovi la buona notte, e augurandovi pace e sanità.

870229